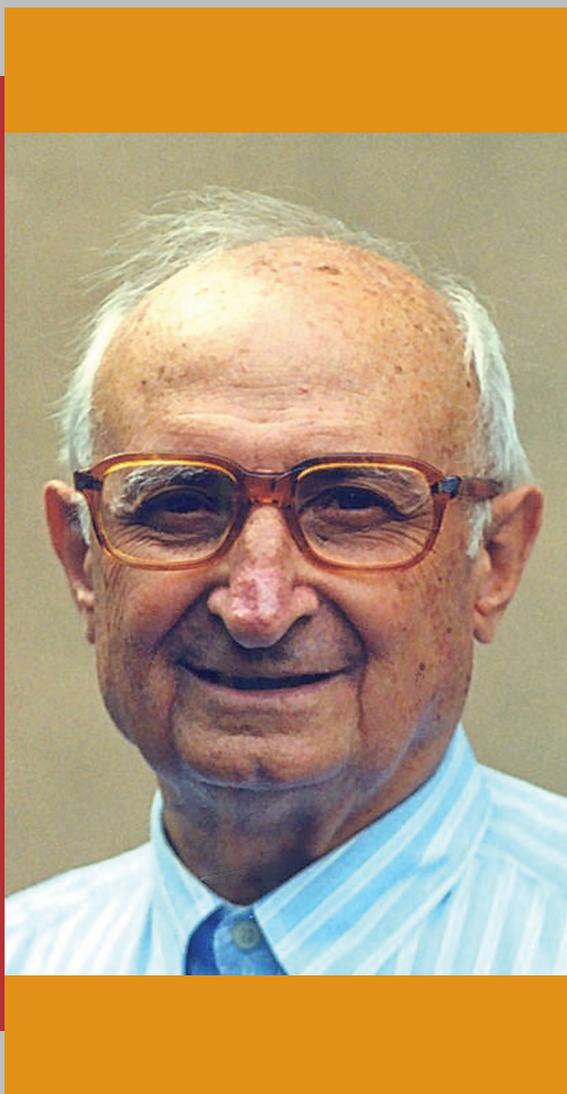


01/2016

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Francesco Gugliotta

2 maggio 1924 ~ 6 febbraio 2016

In memoriam

P. Francesco Gugliotta

Carbone (PZ – Italia)
2 maggio 1924

Parma (Italia)
6 febbraio 2016

Al tramonto del 6 febbraio 2016, il Signore ha chiamato a sé il p. Francesco Gugliotta, «servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il vangelo di Dio»¹.

Aveva novantuno anni, settantadue dei quali di vita religiosa. Era, infatti, nato a Carbone² il 2 maggio 1924, un comune italiano della provincia di Potenza, in Basilicata (già Lucania).

Dopo aver terminato la scuola elementare, il 17 ottobre 1938 aveva fatto l'ingresso nella scuola apostolica di Massa della Lucania (SA) dell'Istituto saveriano. Al riguardo Francesco accennava: «La mia mamma voleva darmi un'educazione religiosa e allo steso tempo in un'istituzione, dove si pagasse di meno. Di famiglia contadina, avevamo più del necessario in quanto a vitto ma pochi soldi. Rimasi impressionato della grande ospitalità che i Padri saveriani della Casa di Massa della Lucania e soprattutto mi piacque assai il gesto di

¹ *Rm 1, 1.*

² In dialetto lucano "Corvùne", il toponimo trae origine dal carbone che si estraeva dai boschi circostanti e anche da qualche banco di lignite. Il suo territorio è dappertutto fertile: frumento, legumi, lini, vino e altro.

fratel Palumbo quando mi portò un piattone di frutta fresca. A me la frutta fresca è sempre piaciuta».

Frequentò la scuola secondaria di primo grado a Massa della Lucania e quella di secondo grado a Grumone (CR). Il resto della famiglia Gugliotta salpò invece per gli Stati Uniti in cerca di fortuna.

Il 13 ottobre 1943 Francesco fece l'ingresso nel noviziato della Regione italiana dell'Istituto, a San Pietro in Vincoli (RA). In proposito scriveva al Superiore generale, il 16 giugno 1943:

Sono cinque anni che mi preparo, navigando di solito nell'incertezza. Ma ora ogni cosa mi si è schiarita.

Il Padre rettore, dopo un lungo esame, nel quale mi pare di essere stato sincero, mi ha dato il suo "Sì". Anche il Padre spirituale, al corrente di tutte le mie disposizioni, mi ha detto di andare avanti.

Anche Lei mi conosce, ed ecco perché le presento la mia domanda di ammissione al noviziato, domanda che io considero molto grande.

Emessi i primi voti il 5 novembre 1944 a Parma, seguì il consueto corso di studi. Scrive p. Nicola Masi a riguardo:

Avevo conosciuto Ciccio a Grumone, in quarta ginnasio. Abbiamo fatto il noviziato insieme, durante la Seconda guerra mondiale, in tempo di fame. Poi a piedi da San Pietro in Vincoli a Parma per la professione religiosa-missionaria.

I bombardamenti, però, ci hanno disperso: i teologi a Capriglio e noi liceisti a Castel Sidoli, in un vecchio castello del Piacentino.

Si moriva dal freddo. Inoltre eravamo in tempo di guerra. C'era da stare poco allegri. Ma no! C'erano di quelli che ci tenevano allegri. Tra questi c'era Ciccio, veramente fantastico, specie quando, dopo le lezioni di Letteratura, rappresentava storpio, gobbo e cecuziente il povero Leopardi. Finita la guerra, ci mandarono per un anno a Parma e poi a Piacenza. Anni bellissimi, al freddo di un vecchio convento, ma al caldo di una grande fraternità. Ciccio al solito ci teneva allegri. Si studiava sodo.

Arrivò poi il giorno dell'Ordinazione presbiterale. Eravamo solo otto invece che nove. Ciccio all'ultimo momento si era ritirato: non si sentiva degno. Fu però ordinato sacerdote a Piacenza il 26 ottobre 1952.

«L'annuncio del Vangelo si traduce soprattutto nell'andare incontro alle ferite dell'uomo, portando la presenza forte e semplice di Gesù, la sua misericordia consolante e incoraggiante. Dio desidera abitare tra gli uomini, ma può farlo solo attraverso uomini e donne che [...] siano toccati da Lui e vivano il

Vangelo, senza cercare altro»³. Questa “precisazione” fatta da Papa Francesco nel discorso pronunciato, ricevendo il premio Carlo Magno 2016, ci offre la “chiave di lettura” dell’itinerario umano, spirituale ed ecclesiale di p. Francesco Gugliotta e del suo ministero sacerdotale missionario svolto prima in Bangladesh (1959–66) e poi in Brasile Nord (1970–2011).

Al confratello p. Walter Taini, infatti, che gli aveva chiesto, in occasione del suo 50° di sacerdozio a servizio della missione: «Dovendo dare un consiglio a un giovane missionario che parte per la missione, cosa suggeriresti di mettere nel suo bagaglio?», p. Francesco aveva risposto: «Prima di tutto, cerchi di capire bene il comandamento del vangelo: “Va, predica, cura”. Noi andiamo in missione per aiutare la gente, ma per aiutarla veramente, dobbiamo prima capirla e amarla. Noi missionari siamo eternamente scolari, non professori. Dalla gente abbiamo sempre da imparare. Una persona che non è disposta ad ascoltare e a imparare, è meglio che resti a casa sua. Ma anche a casa sua, ne sono sicuro, uno così percorrerà poca strada».



Sognava, come ogni buon saveriano, le missioni. I Superiori però lo destinarono alla Provincia saveriana degli USA, dove l’Istituto era impegnato, dalla fine degli anni quaranta, ad aprire qualche casa per le vocazioni e per gli aiuti alle missioni.

Prestò così il suo servizio nel ministero e nell’economia prima nella Scuola apostolica di Holliston, nel Massachusetts (1953–56) e poi nel Collegio di Franklin, nel Wisconsin (1956–59).

Nel febbraio del 1959 fu destinato al Pakistan Orientale, oggi Bangladesh (“Paese del Bengala” in lingua ufficiale bengalese). Il Paese si estende su 144.000 kmq e possiede una popolazione di 153 milioni di abitanti. È tra i paesi più densamente popolati del mondo ed ha un elevato tasso di povertà.

I Saveriani lavorano in Bangladesh dal 2 agosto 1952. Mons. Celso Costantini, Arcivescovo Segretario della Sacra Congregazione di “Propaganda Fide”, aveva conosciuto i Saveriani in Cina; sapeva pure della loro disponibilità ad accettare un qualunque campo di lavoro missionario. Nel novembre 1951, convocò p. Bonardi e gli disse: “Abbiamo bisogno di voi per una missione difficile ma meritoria. Dopo l’indipendenza dall’impero britannico, il Pakistan è diviso in due parti: Orientale e Occidentale. I Salesiani avevano la missione di Krishnagar, nel Bengala, e con la creazione del nuovo Stato tre

³ PAPA FRANCESCO, *Discorso ai vertici dell’Unione europea*, Città del Vaticano, 6 maggio 2016.

quarti di quella missione sono rimasti nel Pakistan Orientale. Essi rinunciano a questa parte e domandano successori. È a voi che vorremmo affidare questa missione”.

Il nuovo campo di lavoro si estendeva su una superficie di 25 mila kmq, con una popolazione di 6 milioni d’abitanti, in stragrande maggioranza musulmani, con forti minoranze hindu. I cattolici erano circa 4 mila.

Vi furono destinati i padri Dante Battaglierin, Antonio Alberton, Mario Chiofi, Vittorino Dalla Valle e Albino Tessaro. La data storica del loro arrivo è il 2 agosto 1952. Si univa a loro p. Amatore Dagnino, espulso dalla Cina. All’inizio del 1953 altri arrivi vennero a rafforzare il drappello dei primi Saveriani, e altri ancora si aggiunsero in seguito.

Il 3 luglio 1955 p. Dante Battaglierin fu eletto primo vescovo di Khulna. I cristiani, che nel 1952 erano 4862, nel 1956 erano saliti a 6924.

«Così, da una settimana, mi trovo anch’io sul campo missionario», scriveva p. Francesco al Superiore Generale, il 21 febbraio 1959. «Il viaggio è stato molto bello e interessante. Per me tutto è nuovo. Anzitutto il passaggio repentino dal pieno inverno degli USA alla primavera del Bangladesh non è cosa da poco. Sto, infatti, bene e questo bel caldo mi piace. Il verde di questa vegetazione tropicale incanta davvero. C’è sempre frutta, che, dopo il riso, rappresenta l’alimentazione più importante per questa gente [...]. Dopo la bellezza floreale c’è la triste fauna, cioè il doloroso spettacolo di questa fiumana di gente che vive in squallida miseria. Qui non si può parlare di zona popolata ma di gente ammicchiata [...]. Sono ancora a Khulna ma senza fissa dimora. Sto bene, mi trovo bene e sono felice di essere in missione. I confratelli, da parte loro, mi hanno accolto con grande espansività, ma al tempo stesso mi dicono che non c’era ragione che io venissi con tanta fretta: avrebbero, infatti, preferito che io fossi arrivato in nave portandomi dietro le casse che sono a Parma».

Il primo impegno di p. Francesco, quale nuovo arrivato in Bangladesh, fu quello d’imparare il Bangla, la lingua bengalese nobilitata dai grandi poeti Robindronath Tagore e Nozrul Islam.

Dopo lo studio del Bangla p. Francesco si dedicò alla cura pastorale degli angloindiani, nella città di Khulna (1959–62). «Ma la mia aspirazione era la “missione” come l’avevo sognata da ragazzo», diceva di sé in un’intervista rilasciata al mensile *Missionari Saveriani* / Aprile 2001. «Per questo ottenni di andare come viceparroco a Bhabarpara, nell’estrema periferia Nord ai confini con l’India (1962–66). Qui il mio inglese e il passaporto americano mi combinarono un brutto guaio. Nel settembre del 1965 scoppiò la guerra tra Pakistan e India, ed io fui accusato di essere una spia americana in favore dell’India. Dopo aver assistito per mesi alle torture subite dai miei accusatori nel tribunale militare perché non si trovavano d’accordo nelle accuse, mi

passarono al tribunale civile. Dopo sette mesi di domicilio coatto in attesa della sentenza, per l'intercessione dell'ambasciatore americano, fui espulso senza processo. Dovetti tornare negli Stati Uniti dopo solo sette anni [...]. La missione in Bangladesh ha avuto un impatto molto forte su di me, causando anche problemi di salute. Ma è stata l'immensa povertà della gente a impressionarmi. Il mio istinto mi ha portato a fare opere di carità».

Ricorda p. Giuseppe Rinaldi a riguardo:

Avevo incontrato p. Francesco la prima volta, da giovane missionario, quando era in Bangladesh e si era offerto a farmi da guida nei rioni più poveri e malfamati di Khulna.

Non posso dimenticare le passeggiate a piedi nei vicoli malsicuri di quel centro, inseguiti da nugoli di bambini curiosi, gli spostamenti in risciò, o sulla piccola intramontabile Guzzi rossa.

Mi fa una certa impressione ritrovarmelo ora davanti, a distanza di anni, imbiancato nei capelli con le spalle leggermente ricurve.

Le fatiche accumulate in tanti anni di servizio tra i paria del Bangladesh hanno evidentemente lasciato il segno. Dalle parole però traspaiono la stessa forza e tenacia che gli ho ammirato tanti anni fa, quando portava avanti il lavoro della missione.

«Mi stavo invero orientando discretamente bene in missione con i confratelli, la lingua locale, i bengalesi. Ma le cose sono andate come sono andate», scriveva frattanto p. Francesco al Superiore Generale, agli inizi del 1966. E gli confidava:

Non so che cosa i Padri, che rientrano dal Pakistan, le riferiscono. Io sono intimamente persuaso che se si lavora sul serio, si possono ottenere molte conversioni [...].

Ho potuto, inoltre, notare che la gente bengalese viene in chiesa e frequenta i sacramenti. La risposta di questa gente è tutta in proporzione al come noi lavoriamo e ci dedichiamo al loro bene. Bisogna incominciare a lavorare per questa gente prima di dire che i bengalesi siano o non siano in grado di diventare buoni cristiani.

Io sento di amare molto i bengalesi così come sono, e al tempo stesso sono convinto che se tutti noi fossimo più coerenti con la nostra vocazione, potremmo allora fare miracoli.

Le dirò di più: secondo me, questa è l'ora del Pakistan. Noi siamo forse chiamati a mettere delle premesse, le quali daranno a tempo debito frutti consolanti.

Di fatto «chi semina nel pianto / nella gioia mieterà. / Chi porta il sacco della semente / se ne va con lacrime, / ma come canterà di gioia / quando tornerà, / le spalle cariche dei propri covoni»⁴. Così è stato per la storia alquanto tribolata di p. Francesco: ma lì c'era Dio! Perché ai momenti di sete e di aridità, al pianto e all'attesa Dio fa succedere acqua e cibo, gioia e libertà. «Grandi cose ha fatto per noi il Signore: / ubriachi eravamo di gioia»⁵.

Per motivi di salute, frattanto, e per il mandato di espulsione dal Paese, come persona non gradita, p. Francesco dovette ritornare negli USA. Ivi egli accettò l'incarico di economo prima nel Collegio di Franklin in Milwaukee, WI (1966-67), e poi nella Casa regionale di Wayne, NJ (1967-70): incarico impegnativo in quel periodo di sistemazione della presenza saveriana in USA. «Fu, infatti, un periodo di grande attività», egli ricordava, «per la sistemazione dei saveriani, nell'acquisto di Case per la formazione, ma anche di grande tormento psicologico per i continui sogni della missione».



Ad attenuare questo suo “tormento psicologico” fu lo steso Superiore Generale che, agli inizi del 1970, gli disse: «Ti offro una missione che ti piacerà». Era la sua nuova destinazione: il Brasile Nord, che p. Francesco raggiunse nel marzo del 1970⁶. A questo proposito egli scriveva sul mensile *Missionari Saveriani* / Aprile 2001:

Partii immediatamente per l'Amazzonia. Dopo sei mesi di studio del portoghese, mi fu assegnata la parrocchia di Moju, nello Stato del Pará, (1970-75), sparsa su 1.200 kmq, in piena foresta, con 36.000 abitanti.

Non c'erano strade ma fiumi che percorrevo con una barca a motore per visitare una sessantina di villaggi. Dovetti ricostruire la chiesa, la casa parrocchiale e l'asilo con la casa delle suore.

⁴ *Salmo* 126, 5-6.

⁵ Ivi, 3.

⁶ “I primi quattro saveriani, che arrivarono a Belém / Brasile Nord, furono accolti dall'arcivescovo mons. Alberto G. Ramos, che indicò loro come punto d'appoggio il Convento dei Mercedari che sorgeva nel centro commerciale. Chiamato *La Mercedes*, diventerà la sede della «Domus Religiosa» fino al 1992 [...]. I saveriani presenti a Belém furono invitati a dare il loro contributo nello specifico campo della formazione ministeriale e pastorale in generale [...]. Il piede a terra a Belém si trasformò ben presto in una vera e propria presenza missionaria fatta di solidarietà, di denuncia e annuncio, di appoggio e accompagnamento ai primi Centri di formazione cristiana e di organizzazione popolare” (cfr RENATO TREVISAN SX, “*Brasile del Nord – Annuncio e Testimonianza*”, in *I Missionari Saveriani*, Parma, Istituto Missionari Saveriani, 1996).

Gli abitanti — i “caboclos” (*provenienti dal bianco – meticci*) — sono una fusione di tre etnie: portoghesi, indiani e africani. Tutti con tanta disponibilità al mio zelo di giovane missionario: mi sentivo finalmente realizzato.

Nel settembre del 1975 p. Francesco fu nominato Superiore della Casa Regionale e rettore del Santuario di “Nostra Signora della Mercede”, a Belém: una duplice incombenza espletata per oltre un ventennio con senso di grande responsabilità contrassegnata da calorosa accoglienza e dedizione quotidiana.

Per quanto attiene al suo incarico di Superiore della Casa Regionale, p. Gabriele Ferrari, Superiore Generale, gli scriveva il 4 giugno 1985:

Scopo della presente lettera è di ringraziarti di tutte le attenzioni e del tempo che mi hai dato durante la mia visita in Belém. Grazie anche degli occhiali che ora mi danno sicurezza: quando non si vede bene... è difficile vedere per gli altri!

Ho sentito molto la tua fraternità e la tua amicizia. Ho potuto vedere quanto bene sai fare ai confratelli di passaggio e sono certo che non sono l'unico a sentire per te tanta riconoscenza.

Succede a volte che non lo si dica perché falsamente si crede che non sia necessario; altre volte è difficile esprimere i propri sentimenti, oppure un certo pudore trattiene dal farlo. Sta tuttavia certo della mia riconoscenza e del mio affetto.

«È stata davvero una bella esperienza»: così p. Francesco descriveva il suo lavoro come rettore del Santuario di “Nostra Signora della Mercede”. «Mi piaceva ascoltare le persone, confessare, aiutarle e incoraggiarle».

Il Santuario, situato in pieno centro commerciale, era stato costruito nel 1700 dai Padri Mercedari, che si dedicavano esclusivamente al riscatto degli schiavi. Il santuario è oggi il luogo di convegno degli accattoni di Belém, ed è frequentato da due categorie di persone: quelle che entravano per la Messa, l'adorazione perpetua e le confessioni che tenevano impegnato p. Francesco sei ore il giorno; e quelle che... non entravano: erano i mendicanti che si fermavano alla porta della chiesa per chiedere l'elemosina ai passanti.

«Dopo alcuni anni di quest'attività», scriveva p. Francesco sul mensile *Missionari Saveriani* / Aprile 2001, «furono proprio quei “barboni” fuori la porta che fecero irruzione nel mio cuore. Il vederli cercare cibo tra i rifiuti che avanzano nei mercati di frutta e verdura della città, dormire dentro scatoloni o sotto i porticati, con la faccia coperta da un foglio di giornale, esclusi da tutti, mi costrinse a fare qualcosa per loro. Avendo udito una predica in loro favore, un signore — futuro sindaco di Belém — mise a mia disposizione, per i poveri, una costruzione di sua proprietà, ancora in buone condizioni, appena fuori città, che fu subito occupata da trentadue mendicanti ammalati. Sorgeva così

l'Abrigo João de Deus, un piccolo ostello per i mendicanti della città. Sorse però un problema: come fare ad assistere questi mendicanti in modo adeguato? Per un'assistenza garantita avevo bisogno di una collaborazione stabile. Parlai con una suora infermiera che accettò di fondare una piccola Congregazione — le *Irmãs de São João de Deus* —, per servire e curare i mendicanti [...]. In otto anni di quest'azione caritativa siamo riusciti ad assistere saltuariamente un numero altissimo di bisognosi e, in modo parzialmente continuo, non meno di tre mila persone cui abbiamo dato un tetto provvisorio cercando di avviarli a un lavoro stabile [...]. Siamo lontani dal registrare grossi successi: la nostra è solo una goccia d'acqua in un infuocato deserto di necessità. Il Cristo che tende la mano per i "suoi" poveri va preso sul serio, se vogliamo che un giorno ci prenda la nostra per portarci in paradiso: un paradiso che comincia già qui, perché ogni gesto di amore lo crea su questa Terra, nel cuore di chi dona e in quello di chi riceve».

A questo proposito il Superiore Generale gli scriveva, nella lettera suddetta: «Voglio anche congratularmi con te per l'«Abrigo» che hai costruito: un'opera di carità necessaria anche in una pastorale di liberazione. Qualcuno dirà che si tratta di assistenzialismo ma credo che l'opera sia necessaria. Che il Signore la faccia crescere e prosperare per la gloria del suo nome e per il bene di tanti poveri «barboni», che hanno bisogno di un po' di affetto e di attenzione. Essi sono i nostri fratelli e immagini del Salvatore. «La gloria di Dio è l'uomo che vive»».

P. Francesco aveva avuto, nel frattempo, la possibilità di un aggiornamento presso la Pontificia Università Urbaniana / Roma (1975-76) e di un corso per la terza età presso il Centro Saveriano di Formazione Permanente / Tavernerio (Luglio 1999).



Sin dal 2000, intanto, le condizioni di salute di p. Francesco lasciavano a desiderare: tra l'altro, l'indebolimento della vista era diventato problematico. E lui, non volendo essere di peso ai confratelli della Casa Regionale, aveva chiesto ai Superiori di rientrare in Italia, per avere le cure mediche appropriate. In proposito p. Giancarlo Lazzarini, consigliere generale, gli aveva risposto il 27 aprile 2005:

Sento che non stai bene della vista e credo che sei scoraggiato poiché ti hanno detto che non c'è più nulla da fare e che devi andare avanti come puoi. Mi unisco alla tua sofferenza sia con la preghiera perché il Signore ti aiuti con la sua presenza, sia umanamente cercando d'intuire quello che stai provando.

Credo che i Padri della Casa regionale facciano di tutto per renderti meno pesante questo fardello di sofferenza che certamente il Signore ti mette sulle spalle, perché tu lo possa offrire per la nostra Congregazione, per la tua Opera, per la Missione. Lo so che è facile a dirlo e più difficile è viverlo [...].

Se dovessi darti un consiglio, ti direi di rimanere là dove ti trovi, perché quello è il mondo che conosci, il mondo che ti vuol bene e ti dona affetto, il mondo che può ricevere la tua testimonianza anche in questo momento di difficoltà.

Non sei di peso a nessuno e hai ancora una sufficiente autonomia [...]. Pensaci bene e lasciati consigliare dal p. Zezinho che certamente ti vuole bene e mi assicura che sarà ben felice se rimarrai il più a lungo possibile nella Regione.

P. Francesco rimase pertanto a Belém, per oltre un decennio, incaricato dell'attività sociale e del ministero pastorale. Le sue forze però scemavano sempre più, tra l'altro, non ci vedeva quasi più. Nel maggio del 2011 fu inevitabile il suo ritorno in Italia, a Parma, in Casa Madre, per cure mediche e come confessore presso il Santuario Guido Maria Conforti.

«Noi siamo stati testimoni delle sue scorribande» attesta p. Vito G. Scagliuso, «un po' meno avventurose che quelle pakistane e brasiliane lungo i corridoi della Casa Madre, nelle navate del Santuario San Guido per le sue visite al tabernacolo, al crocifisso del Conforti e al confessionale. Un anno fa, egli chiese agli altri missionari anziani o malati di fare ciò che faceva lui: lasciare da parte la carrozzina o il bastone per andare a confessare nel Santuario. Egli, infatti, non ci vedeva più bene e non riusciva più a comprendere le confidenze dei suoi penitenti».

Erano le 19,40 di sabato 6 febbraio 2016, quando il Signore della Vita piena chiamò a sé il p. Francesco Gugliotta, il “buon samaritano”, che era vissuto sempre dalla parte del “povero” — assalito dai briganti, malmenato e abbandonato, spogliato della dignità, del rispetto, della speranza —, senza chiudere la porta al suo grido d'aiuto, senza passare oltre, indifferente alle sue ferite: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi [...]. In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»⁷.



⁷ Mt 25, 34-36.40.

Nel maggio del 1986 p. Francesco, di passaggio a Wayne, NJ (USA), scriveva a p. Francesco Signorelli, consigliere generale:

Dopo nove giorni di sosta a Caracas, dieci giorni fa sono arrivato in USA. È chiaro, qui a Wayne, tutti sono benvenuti. Ma, ogni giorno che passa, la nostalgia del Brasile diventa più acuta. Ormai io ho preso la “brasilite” [...].

Penso che sia ormai il tempo per noi di ridimensionare tutta la nostra attività missionaria sia qui sia in missione. Sono convinto che noi tutti dobbiamo fare un po’ di più spiritualmente e molto meno materialmente. La nostra mente è piuttosto capitalista e mette tutto in numeri e realizzazioni materiali.

L’incontro che ho avuto con una suora indiana di Madre Teresa, a Harlem, mi ha fatto molto bene e molta impressione. Mi diceva che hanno già diciassette case in USA, più di quaranta novizie in San Francisco e qui, nel Bronx, settanta suore contemplative. Mi diceva anche che non hanno TV a Harlem né radio e neanche la “washing machine”, e che pregano cinque ore il giorno, e in più il lavoro, il più umile che si possa immaginare.

Il segreto del loro successo, mi diceva la suora, è la preghiera e molta, l’adorazione di un’ora al giorno al Ss. mo Sacramento, lavoro, obbedienza e vita piuttosto austera. Piccole cose che mi hanno fatto un monte di bene».

«Il nostro Fondatore ha descritto
il missionario come colui che, nell’azione,
si mantiene in costante unione con Cristo,
al quale continuamente s’ispira»⁸.

A cura di p. Domenico Calarco S.X.

⁸ Cfr. *Costituzioni*, n. 42; LT 7.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Mula
Redazione: Domenico Calarco
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CSAM srl
via Piamarta 9 – 25121 Brescia (BS)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2016

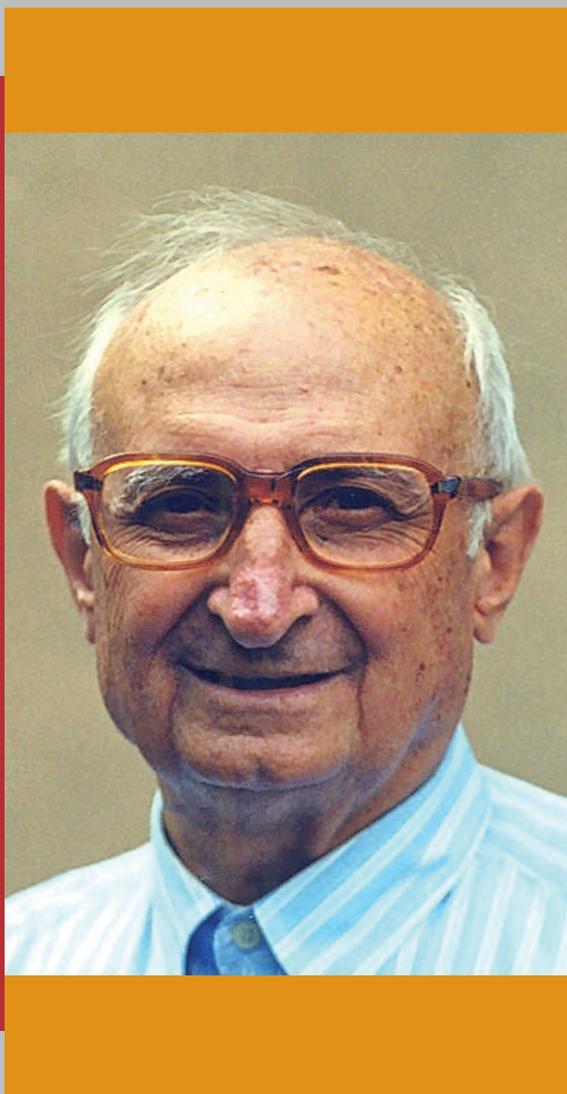
Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 10 SETTEMBRE 2016

01/2016

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Francesco Gugliotta

2 maggio 1924 ~ 6 febbraio 2016